

SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

I poli opposti degli empiristi e dei naturalphilosophen

(Prospettiva Marxista – gennaio 2015)

La lettura marxista di un procedimento conoscitivo ciclico offre l'indubbio vantaggio di superare visioni unilaterali ed unidirezionali, proprie già nell'Ottocento degli empiristi da un lato e dei naturalphilosophen, i filosofi della natura, dall'altro. Contro le degenerazioni di queste due scuole di pensiero Engels argomenterà in ripetute occasioni, mostrando i limiti di ciascuna e le possibilità che ne potrebbero scaturire da una felice interazione e integrazione reciproca.

Vediamo prima la critica all'empirismo inglese, che in alcuni suoi esponenti espelleva il ruolo del pensiero dal procedimento conoscitivo, facendo derivare direttamente dall'empiria la verità. Ovviamente questa negazione a parole della teoria non poteva eliminare il fatto che gli empiristi dovessero per forza ricorrere ad essa, solo non lo tenevano nel giusto conto. «*Gli scienziati credono di liberarsi della filosofia ignorandola o insultandola*», dice Engels, «*ma poiché senza pensiero non vanno avanti e per pensare hanno bisogno di determinazioni di pensiero*», non possono in definitiva farne a meno. Gli empiristi si aggrappano all'esperienza ed ai sensi, ma i sensi non agiscono sconnessi dal pensiero: «*in aiuto dei nostri occhi non vengono soltanto gli altri sensi, ma la nostra attività di pensiero*». La necessità del «*pensare*» per Engels è fuori di dubbio. Nella *Dialettica della natura* nota come «*atomo, molecola ecc. non possono essere osservati con il microscopio, ma solo con il pensiero*». Se gli empiristi tendono a sottovalutare il ruolo del pensiero, per i fondatori del marxismo è assodato che «*non si può porre in rapporto due fenomeni naturali o cogliere il rapporto che sussiste tra di essi senza pensiero teorico*». Neanche due soli fenomeni possono essere collegati tra loro senza utilizzare il pensiero, che per definizione è teorico.

Le esperienze inoltre si trovano sintetizzate in concetti, per ciò ne deriva la necessità di un'arte dell'operare con i concetti. La storia del pensiero, dell'operare con i concetti, è lunga né più né meno della storia dell'indagine naturalistica sperimentale. In pratica quindi non c'è esperimento senza pensiero. Il metodo limitato e unilaterale di pensare da parte di molti scienziati dell'Ottocento derivava dalla tradizione dell'empirismo inglese. Il piatto empirismo disprezzava ogni teoria, diffidava di ogni pensiero, magnificava la nuda esperienza, non vedendo come ad esempio con lo sviluppo del ragionamento conseguente si possano anche integrare conoscenze lacunose. L'empirismo puro e semplice non riuscirebbe nemmeno, sostiene Engels, a venire a capo dello spiritismo, perché «*fintantoché non è stato chiarito ogni singolo sedicente miracolo*» agli spiritisti resta sempre abbastanza terreno per difendersi. Ma se l'empirismo ha potuto avere un suo corso storico, ed esisterà sempre la parte sperimentale, di raccolta, scavo, ricerca di nuovi dati nell'ambito generale della scienza, ad un certo punto di questo processo si pone la necessità di ordinare la mole di nuovi dati acquisita. «*Lo studio empirico della natura ha accumulato una quantità così imponente di conoscenze positive*», afferma Engels, «*che la necessità di ordinarle sistematicamente e secondo la loro intrinseca connessione in ogni singolo ramo di ricerca è divenuta assolutamente improrogabile*».

Si era creata, in virtù della divisione del lavoro, una discrepanza, una divaricazione tra la ricerca scientifica e la speculazione filosofica, a tal punto che i teorici, come vengono chiamati da Engels, erano dei superficiali nelle scienze naturali, così come lo erano gli scienziati naturalisti nel campo della filosofia. Contro la divisione tra empirismo e filosofia naturale una più corretta e proficua posizione poteva invece scaturire da una compensazione reciproca, da una sintesi: «*i risultati della moderna scienza della natura si impongono all'attenzione di tutti coloro che si occupano di questioni teoriche, proprio con la stessa irresistibilità con la quale gli scienziati naturalisti di oggi si vedono spinti,*

lo vogliono o no, a deduzioni di carattere teorico generale». Per queste ragioni il pensiero è così importante e merita grande attenzione: «un'impostazione di pensiero falsa, portata alle sue estreme conseguenze, conduce regolarmente al punto opposto da cui si è partiti».

Solo dal punto di vista della disposizione naturale, e nei suoi elementi basilari e animaleschi, si può considerare innato il pensiero, ma *«questa naturale disposizione deve essere sviluppata e formata, e per far ciò non esiste a tutt'oggi altro mezzo se non lo studio della filosofia che fino ad oggi vi è stata».* La filosofia assume in questa lettura una grandissima importanza nel collegarsi al materiale empirico e nell'ordinarlo, l'uno senza l'altra mostrerebbe la corda.

Forme base di pensiero noi le abbiamo in comune con altri animali. Ci sono dei caratteri elementari ma fondamentali del metodo così rapidamente tratteggiati da Engels: *«Tutta l'attività intellettuale: indurre, dedurre, quindi anche estrarre [...], analizzare oggetti sconosciuti (già il rompere una noce è un rompicapo di analisi), sintetizzare (nelle astuzie degli animali) e come unione di entrambi sperimentare (di fronte ad ostacoli non conosciuti e in situazioni nuove), noi l'abbiamo in comune con gli animali».* Viene accettata, al pari del darwinismo, la comune matrice animale dell'homo sapiens con il resto del regno animale, con le altre specie, circoscrivendo alcune qualità base del pensiero semplice poste in relazione con il superamento di ostacoli pratici. L'intelligenza dell'uomo e dell'animale ha dei tratti comuni *«assolutamente uguali»*, cambia ovviamente il grado di questa intelligenza e gli sviluppi del metodo di pensiero.

Un salto qualitativo nella storia del pensiero si ebbe con la dialettica, dapprima in forma intuitiva, con la religione buddista e nell'antica Grecia con Eraclito, e successivamente in epoca moderna più compiuta e raffinata con Hegel, il miglior esponente dell'idealismo filosofico tedesco, che ne ha dato una formulazione piena. Per Engels *«la forma di pensiero più importante per la scienza naturale odierna»* è la dialettica hegeliana, non il pensiero matematico. Ebbene ai filosofi della natura, e alle loro contorte teorie, si rimprovera proprio l'essersi fermati alle vecchie categorie metafisiche che non permettevano loro di collegare e comprendere gli enormi risultati moderni derivati dalla scienza della natura. Attraverso la dialettica si poteva gettare un ponte tra il pensiero filosofico e la scienza sperimentale per come storicamente si stava sviluppando.

Il rapporto tra empiristi e naturalphilosophen può infine essere associato a quello tra induzione e deduzione e all'assolutizzazione di una a scapito dell'altra.

È criticata da Engels la riduzione di ogni procedimento logico a queste due sole forme di pensiero. In particolare si rivolge contro Haeckel che, come altri, rinuncia in questo modo *«a tutta la ricca varietà delle forme di ragionamento, quand'essa non si lascia costringere entro quelle due forme».* Accentuandone troppo l'opposizione si rischia di togliere il senso alle forme della induzione e della deduzione. Adirittura, in un breve appunto non sviluppato, Engels scrive: *«induzione contro deduzione. Come se non fosse deduzione = inferenza, e perciò anche l'induzione una deduzione. Ciò deriva dalla polarizzazione».* Il ragionamento polarizzato in induzione e deduzione sembra poter vedere, in una lettura chiaramente hegeliana, un compenetrarsi vicendevole delle due opposizioni dialettiche. Questa visione dialettica tra induzione e deduzione si ritrova anche in un altro aspetto del procedimento logico, quello della sintesi e dell'analisi. Per Engels non può esservi l'una senza l'altra. Come due poli legati indissolubilmente l'uno all'altro.

Un passo della *Dialettica della natura* è estremamente chiaro e merita di essere riportato per intero: *«induzione e deduzione sono necessariamente implicate l'una nell'altra proprio come analisi e sintesi [...]. Invece di innalzare in cielo, unilateralmente, l'una a danno dell'altra, bisogna cercar di usare ciascuna di esse al posto che le è proprio e ciò si può fare solo una volta che si abbia ben presente la loro reciproca applicazione, il loro mutuo completarsi».*

Il metodo cui si rifaceva anche Dühring invece *«consiste nello scomporre ogni gruppo*

di oggetti della conoscenza nei suoi pretesi elementi più semplici, applicare a questi elementi assiomi altrettanto semplici e che si pretende siano evidenti per se stessi e continuare ad operare con i risultati così acquisiti». Questo procedimento che fa leva sulla parzialità della sola analisi è tipico dei dottrinari che da pochi elementi procedono solo per deduzione logica alle loro conclusioni, ma con una logica spesso non dialettica ma metafisica, fatta di rigide opposizioni e assolutizzazioni.

L'analisi, fase necessaria, deve essere invece integrata dalla sintesi, suo indispensabile complemento: «in primo luogo il pensiero consiste tanto nella scomposizione degli oggetti della coscienza nei loro elementi, tanto nella riunione di elementi omogenei in una unità. Senza analisi non c'è sintesi». Ancora una volta si impone la logica dialettica: «l'analisi mostra l'un polo già contenuto in nuce nell'altro». Nella scienza chimica questo mutuo completarsi è più evidente che altrove: «la chimica, nella quale l'analisi è la forma di ricerca predominante si riduce a nulla senza l'opposto polo: la sintesi».

Nel poscritto alla seconda edizione tedesca del *Capitale* (1873) Marx sottolinea anche un problema relativo all'esposizione che tocca il rapporto con l'indagine. I risultati di un'indagine e il modo di esporre un argomento si distinguono formalmente dal modo di compiere l'indagine.

«L'indagine», scrive Marx, «deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue differenti forme di sviluppo e deve rintracciare l'interno concatenamento [...] se questo riesce, e se la vita del materiale si presenta ora idealmente riflessa, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori». Ma ciò è solo un'apparenza, la sintesi è frutto di un'analisi particolare necessaria. Solo dopo quel lavoro particolare è possibile tornare al generale, precedentemente vago e sotto forma di ipotesi, arricchendolo del particolare, ed esporre in giusta forma il movimento reale, se e solo se si è condotto un'analisi veritiera.

Secondo Engels, il suddetto nesso particolare-generale non è solo descrittivo del movimento storico della scienza per come si è concretizzato, ma assume anche un senso prescrittivo di metodo scientifico, quindi utile anche per il singolo scienziato naturale e politico rivoluzionario. In un'aggiunta all'opuscolo sul passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza scrive: «in un primo tempo vediamo il quadro d'insieme nel quale i particolari passano più o meno in seconda linea e badiamo più al movimento, ai passaggi, ai nessi, che a ciò che si muove, passa e sta in connessione». È la fase degli antichi greci, il primo approccio razionale-scientifico alla natura. «Ma questa concezione», prosegue Engels, «sebbene colga giustamente il carattere generale del quadro d'insieme dei fenomeni, pure non è ancora sufficiente per spiegare i particolari di cui questo quadro d'insieme si compone, e fino a quando non sappiamo far questo, non siamo chiaramente edotti neppure del quadro stesso. Per conoscere questi particolari dobbiamo staccarli dal loro contesto naturale e storico ed esaminarli ciascuno per sé, nella sua natura, nelle sue cause, nei suoi effetti particolari ecc.». Questo secondo momento d'indagine, per forza temporalmente successivo, avvenne storicamente con la scienza moderna che però era ancora inferiore nella generale visione d'insieme alle intuizioni dei greci e degli alessandrini. Nella *Dialettica della natura* si può leggere: «di quanto la scienza naturale della prima metà del XVIII secolo era superiore a quella dell'antichità greca per conoscenza ed anche per analisi dei fatti, di tanto le era inferiore nel dominio ideale su di essi, nella concezione generale della natura. Per i filosofi greci il mondo era infatti qualcosa che si era sviluppato dal caos. Per i ricercatori del periodo che trattiamo, il mondo era invece qualcosa di pietrificato, di immutabile, fatto – per di più – una volta per tutte in un sol colpo. La scienza era ancora profondamente immersa nella teologia».

Ma il movimento di ritorno al generale, arricchito del particolare, questa negazione della negazione, stava già avvenendo nelle scienze naturali secondo Engels: «siamo così oggi ritornati alla concezione dei grandi fondatori della filosofia greca, che vedevano il

carattere essenziale di tutta la natura, dalle parti infime alle massime, dal granellino di sabbia al sole, dai protisti agli uomini, in un eterno nascere e trapassare, in un incessante flusso, in un moto e in un cangiamento senza tregua. Con questa differenza essenziale però: mentre per i greci si trattava di geniale intuizione, per noi tutto ciò è risultato di una rigorosa ricerca scientifica sperimentale, e si presenta quindi in forma molto più definita e chiara».